

La Repubblica nasce sul piano istituzionale il 2 giugno 1946 quando dodici milioni di italiani votano al referendum per la nuova forma di stato e costringono Umberto II di Savoia, re da un mese, ad abdicare. Ma se questo è l'epilogo finale della scelta popolare, rafforzata dall'adozione il primo gennaio 1948 di una costituzione democratica tra le più avanzate del continente europeo, bisogna ricordare che le origini dell'Italia repubblicana furono difficili e tormentate. L'Italia usciva da vent'anni di una dittatura come quella fascista che si era rivelata nel corso degli anni sottile e crudele, caratterizzata da una politica estera sempre più tesa alla militarizzazione e alla guerra, governata da un sistema repressivo sempre più solido che prevedeva il Tribunale Speciale e il confino per chi non era d'accordo e nello stesso tempo da una martellante manipolazione delle coscienze, caratterizzata negli anni trenta dall'antisemitismo con la promulgazione delle leggi razziali e dalla goffa imitazione del modello nazionalsocialista.

Quella dittatura, affermata nel 1922 attraverso una dura reazione di classe che vedeva schierate, accanto a Mussolini, la Chiesa cattolica, la Confindustria, i proprietari terrieri e gran parte dell'aristocrazia, della grande e della piccola borghesia, aveva sciolto i partiti, chiuso i giornali liberi, sostituito un unico sindacato fascista ai sindacati cattolici e a quelli socialisti, abolito lo sciopero e ogni altra arma di difesa dei lavoratori.

Dove c'era stata una cultura libera e pluralista, pur nei limiti di un'aspra divisione tra le classi sociali, il fascismo al potere aveva introdotto nell'esercito come nella scuola testi di Stato e discriminato tutti gli insegnanti che non accettavano di giurare fedeltà al governo fascista. Le nuove generazioni, cresciute senza conoscere la società liberale del passato, erano passate quasi tutte attraverso una fase più o meno lunga di entusiasmo per il regime ed erano state educate alla guerra e all'esaltazione del duce Mussolini.

Fu soltanto di fronte allo scoppio del secondo conflitto mondiale, al fallimento della guerra parallela che il dittatore tentò di condurre accanto alla Germania nazista andando incontro a disastrose sconfitte in Grecia e nell'Unione Sovietica che una parte dei giovani incominciò a comprendere l'abisso che c'era tra l'ideologia, le immagini mirabolanti della dittatura e la realtà sempre più misera di fronte a cui si trovavano. Basta leggere le tante lettere di giovani pubblicate e commentate in quel libro straordinario che ha scritto all'inizio degli anni novanta Claudio Pavone sulla moralità nella resistenza (Una guerra civile, Bollati Boringhieri) per rendersi conto del cammino tormentato di quelli che erano cresciuti negli anni della dittatura e, a poco a poco, attraverso l'esperienza diretta della guerra o quella della fase totalitaria del regime, si erano allontanati dalla retorica dell'impero, del duce e della «rivoluzione fascista» ed erano giunti a pronunciare parole che in Italia avevano perduto il loro significato, a cominciare dalla libertà e dalla democrazia.

Oppure seguire il percorso difficile di Giovanni Pirelli che nel 1938 si era arruolato volontario per combattere con l'esercito che andava alla conquista della Francia e poi della Grecia e della Russia, aveva sperimentato la colpevole incoscienza con la quale il regime e i comandi militari mandarono centinaia di migliaia di soldati e di ufficiali a morire ed era arrivato, nella tragica ritirata di Russia a scrivere ai genitori frasi pesanti di significato

Promuovendo negli scorsi anni la ricerca bibliografica su Fossoli che ha trovato sistemazione nel 2000 nel volume a cura di Simone Duranti e Letizia Ferri Caselli «Leggere Fossoli. Una bibliografia» (La Spezia, Edizioni Giacché), come membri del Comitato scientifico della Fondazione ex campo Fossoli eravamo consapevoli di dovere operare un duplice recupero rispetto ai ritardi che negli oltre sessant'anni che ci separano dalle vicende di cui fu teatro il Lager di Fossoli si sono cumulate sia per quanto riguarda la valorizzazione del sito posto alla periferia di Carpi, che fu certamente con quello di Bolzano il campo di raccolta e di transito più importante per le deportazioni dall'Italia, sia per quanto riguarda lo studio della deportazione e delle vicende specifiche del campo di Fossoli. L'analisi delle ragioni di questi ritardi sarebbe complessa anche se potrebbe fornire indicazioni interessanti sul modo in cui è stata gestita nel nostro paese la memoria dell'atroce biennio 1943-1945. Quando non si è preferito il silenzio, abbiamo assistito ad una sorta di schizofrenia tra l'abbondanza della retorica celebrativa e l'avarietà e le lentezze delle iniziative concretamente operative destinate al recupero e alla salvaguardia di quelli che dobbiamo considerare veri e propri luoghi della memoria, in senso fisico prima ancora che in senso mentale. La consapevolezza della necessità di salvaguardare per il futuro questi luoghi della memoria nel nostro paese si è fatta strada con molta difficoltà senza che spesso fossero individuabili delle ragioni specifiche di ostilità o anche, nella generalità dei casi, di semplice negligenza o di sottovalutazione del significato che, al di là della rilevanza dei fatti in sé, i siti potevano rappresentare dal punto di vista della conservazione della memoria. Quando

27 gennaio Il giorno della Memoria

Il 27 gennaio 1945 venne liberato il campo di sterminio di Auschwitz.

Il 27 gennaio 2002 per la seconda volta ricorre il Giorno della memoria, che a partire da quella data è dedicato alla memoria della Shoah, l'intero orizzonte di senso che coinvolge lo sterminio di sei milioni di ebrei in Europa compiuto dal regime nazionalsocialista. Inizia oggi una serie di articoli dedicati a quella tragedia, alla vergogna delle leggi razziali, ai deportati e alle vittime. Si è scelto di dedicare ampio spazio alla realtà dei campi di concentramento in Italia, di internamento e di transito, realtà che nascosta dietro l'ipocrisia della formula «italiani brava gente», è stata tendenzialmente trascurata dalla

nostra memoria collettiva. Nel nostro Paese, in un crescendo di avvenimenti che culmina nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile del 1945, si è scatenata una sistematica violazione dei diritti umani.

L'Italia fascista ha avuto un ruolo attivo nella deportazione, una realtà che nell'Europa sotto il giogo nazista interessa milioni di individui, molti dei quali passati nei campi di sterminio. Milioni di uomini, donne e bambini ebrei, oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, militari, religiosi, disabili fisici e psichici e normali cittadini, considerati diversi per qualche motivo.

Per riempire di contenuto la memoria di questa

giornata Fiamma Lussana ha raccolto gli interventi di alcuni tra i più autorevoli storici italiani sul tema della deportazione e dell'internamento dei civili nel nostro Paese che verranno pubblicati nei giorni dal 20 al 27 gennaio. Partendo dal nesso fra «campo» e totalitarismo, gli interventi daranno voce alle diverse esperienze che la ricerca storica riporta alla luce ed esplorano i diversi luoghi della memoria, inquadrando il campo di concentramento come simbolo dell'esclusione e come categoria politica del Novecento.

Nell'intento di promuovere una memoria che eviti gli opposti rischi della banalizzazione e della sacralizzazione di questa.

I campi e l'anima vera del fascismo

Nei 20 mesi di guerra l'Italia fu percorsa da un'occupazione brutale

NICOLA TRANFAGLIA

come quella del gennaio del 1943 dal fronte: «Gennaio... crollo di tutte le illusioni, di tutte le speranze... Terribile far-dello di responsabilità di tutti» (Giovanni Pirelli, «Un mondo che crolla» a cura di N. Tranfaglia, R. Archinto editore).

Gli esempi e le testimonianze sono così numerosi che si potrebbe continuare per molte pagine ma il processo di allontanamento dal regime e dall'ideologia fascista è ormai evidente: il fascismo aveva educato i giovani senza possibilità

di confronto con altre realtà che essi non conoscevano o a cui si avvicinavano con la lente deformante della propaganda e soltanto la conoscenza di altri che avevano avuto, nonostante tutto, una formazione diversa o la diretta esperienza delle menzogne della dittatura attraverso la guerra poteva condurli a un esame di coscienza e una scelta di vita quale fu quella della resistenza alla repubblica so-

ciale e al suo alleato-padrone nazista.

Sappiamo, non da oggi, che ci furono anche giovani che conclusero il proprio esame di coscienza, o non ebbero la forza di farlo, e decisero di confermare la propria fedeltà al fascismo alleato alla Germania di Hitler. Scelsero in questo modo di condividere gli obiettivi di quell'Asse che aveva tentato di conquistare il mondo con la parola d'ordine della

razza e del primato ariano e soprattutto, dello sterminio degli ebrei e dei diversi, oppositori politici, religiosi, zingari, omosessuali, slavi, disabili.

Questi sono i fatti consegnati alla storia e il rispetto che si deve alle vittime e ai caduti di ogni colore non può in nessun modo modificarli. Quando vediamo che l'amministrazione di destra di Trieste riporta agli onori la figura di un collaborazionista o addirittura di un ufficiale delle SS o in qualche comune italiano si vuole



Il campo di internamento di Fossoli, uno dei più importanti nella organizzazione delle deportazioni

Dare futuro alla storia: l'esempio di Fossoli

Il lager alla periferia di Carpi è rimasto al centro di una intensa attività di studio e di conservazione

ENZO COLLOTTI

nel 1996 si giunse alla pubblicazione sotto gli auspici dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nei Friuli-Venezia Giulia e a cura di Tristano Matta del volume «Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia» (Milano, Electa) l'intento dei collaboratori non era soltanto quello di fare il punto storiografico sui principali siti della memoria in Italia, ma soprattutto di richiamare l'attenzione sulla necessità di preservare i luoghi con una appropriata politica di interventi a cominciare da quelli più elementari per la conservazione stessa dei resti, prima che di taluni di essi, come già accaduto e sta accadendo, si perdessero anche le tracce. Il caso più clamoroso è certamente quello di Ferramonti in Calabria dove l'incuria e la volontà deliberata degli uomini stanno consentendo la distruzione dei resti degli edifici del vecchio campo di concentramento fascista e dello stesso perimetro del campo, ormai quasi cancellato dalle ripetute costruzioni autostradali; ma non meno scandalosa è la situazione del vecchio campo di Renicci, in provincia di Arezzo, completamente som-

merso da nuove costruzioni e non più identificabile sul territorio, senza che fosse stato apposto neppure un cippo a testimonianza dell'esistenza nel sito di uno dei più importanti campi di internamento del regime fascista.

A differenza di altri paesi d'Europa, dove in Germania e in Polonia, che sono state le sedi dei siti e degli epicentri principali dell'universo concentrazionario e sterminatorio, ma anche in Francia o in Olanda) è stato determinante per la salvaguardia dei luoghi della memoria, come presupposto di qualsiasi politica fondata sulla consapevolezza del significato storico del passato nazista e delle persecuzioni politiche e razziali, una coerente politica della memoria è totalmente mancata nel nostro paese. Anche il riconoscimento di determinati siti come monumenti nazionali (e tra essi anche di Fossoli) di per sé ha significato poco, se non è stato seguito da più concreti interventi di carattere finanziario di comuni o di altri

enti pubblici. Una situazione che non è stata determinata soltanto da incroci e scontri di competenze amministrative, ma sicuramente da carenza di volontà politica e da sottovalutazione complessiva del problema per il futuro.

L'esperienza legata alla conservazione del vecchio campo di Fossoli reca la conferma che qualsiasi intervento per conservare la memoria deve fondarsi da una parte sul recupero del sito, dall'altro sulla ricostruzione delle vicende storiche di cui il primo è stato teatro. Sono due momenti di una stessa operazione politico-culturale, perché qualsiasi recupero filologico dei siti (secondo l'orientamento ormai prevalente a livello europeo) non può prescindere da una accurata ricerca storica sulle loro origini, sulle loro funzioni, sulle caratteristiche che essi hanno concretamente rivestito negli anni del loro funzionamento. È solo la ricostruzione storica che rende ragione della loro qualificazione come luoghi della memoria e del loro stesso rapporto con il terri-

torio circostante, della cui memoria essi entrano a far parte. La memoria di Fossoli è legata alla deportazione politica e a quella razziale - delle circa 5 mila persone che transitarono da Fossoli alla volta della deportazione politica, l'altra metà alla componente ebraica - e nell'ultima fase anche alla deportazione delle persone razziate per l'invio coatto al lavoro nel Reich. Essa è legata al ricordo dell'occupazione tedesca, ma anche alla complicità con essa della Repubblica sociale italiana, i cui militi fornirono una parte della guarnigione del Lager. Dopo la liberazione, come spesso nel caso di strutture analoghe, anche il campo di Fossoli è stato utilizzato per situazioni di emergenza (i profughi giuliani e dalmati, la comunità di Nomadelfia), contribuendo da una parte a mantenere vivo il rapporto con il territorio, dall'altra a distruggere buona parte delle strutture originarie e a rendere oggi più difficile l'opera di recupero. Quest'ultima ha potuto essere programmata soltanto nella seconda metà degli anni novanta e soltanto negli ultimissimi anni un ade-

intitolare una strada al ricordo del duce, non possiamo che constatare la perdita di memoria di un paese e chiederci di chi siano le responsabilità di un simile passo indietro.

Certo è che per venti mesi l'Italia fu percorsa da un'occupazione brutale come quella delle truppe fasciste e naziste, dallo sviluppo di un sistema di campi di concentramento e di prigionia di cui soltanto negli ultimi anni si sta cercando di ricostruire la mappa e la storia, da una serie di stragi compiute soprattutto dalle SS e dalla Wehrmacht con la complicità a volte attiva, a volte passiva e non per questo meno colpevole delle Brigate Nere e degli altri corpi militari che composero l'esercito di Salò.

Un paese martoriato dalla guerra e dalla miseria che doveva contare i suoi lutti, le case e le strade distrutte, le rovine di una classe dirigente che aveva portato il paese al disastro, l'esistenza difficile e al limite della sopravvivenza delle classi popolari, dei contadini e degli operai che per vent'anni avevano perduto ogni possibilità di parlare e di far valere i propri diritti.

Ci fu una resistenza combattente che nelle città e nelle campagne non sconfisse da sola gli occupanti ma che rese loro difficile la vita e preparò in maniera costante ed efficace la sollevazione finale delle masse e l'arrivo degli Alleati. E, accanto ad essa, ci fu la resistenza civile di tanti italiani che non combatterono sulle montagne ma che cercarono di difendere la propria vita e la propria libertà preparando un avvenire diverso.

Si sono fatti, soprattutto negli ultimi anni, calcoli complicati per dimostrare che la maggioranza degli italiani stesse a guardare senza parteggiare per l'una o l'altra parte che combatteva, qualcuno ha parlato di una non meglio definita «morte della patria» ma nessuno ha potuto negare, a cominciare da Renzo De Felice nella sua ponderosa biografia di Mussolini, che la scelta di abbandonare il fascismo, di impegnarsi nella lotta contro l'occupazione fascista e nazista per costruire un paese democratico fu decisiva per l'avvenire dell'Italia.

A ripercorrere i giornali e le riviste clandestine della resistenza, pur differenti e a volte in polemica tra loro, si ha ancora oggi la sensazione di una pagina nuova della nostra storia, di un ritorno agli ideali di libertà e democrazia che gli antifascisti, in carcere o in esilio, avevano difeso e sostenuto per un ventennio e che ora finalmente erano vittoriosi e costituivano anzi la base dello Stato che sarebbe succeduto alla dittatura fascista.

Ed è da quelle idee, da quella battaglia contro i totalitarismi che nacque nei venti mesi della guerra sul nostro territorio, che ebbe origine una nuova Italia, finalmente vicina ai paesi che non avevano conosciuto il fascismo e il nazismo e che avevano mantenuto le proprie libertà nel periodo tra le due guerre mondiali. Comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani, cattolici seppero dalla conclusione della guerra e della resistenza, al referendum e poi al varo della costituzione repubblicana infondere negli italiani la forza e l'entusiasmo necessari per fondare un nuovo Stato.

L'eredità del fascismo era difficile e molti tra i vizi di quel regime trasmigrarono nell'Italia repubblicana, dobbiamo riconoscerlo, ma si trattò in ogni caso di un grande cambiamento, di una pagina della quale tutti gli italiani dovrebbero, a distanza di più di mezzo secolo, conservare e trasmettere alle nuove generazioni il valore e il significato.

guato contributo finanziario dello Stato ha consentito, unitamente al contributo del comune di Carpi, di avviare i lavori di un recupero che possa essere definitivo nella concezione, ma non certo in quello della conservazione che richiederà un costante investimento di manutenzione. Un intervento comunque indispensabile senza necessità di nuove edificazioni, nella consapevolezza che non v'è bisogno di alcun retorico monumento, il monumento essendo costituito dal sito stesso da recuperare.

Una storia che si può leggere bene attraverso le voci della bibliografia che citavo all'inizio dalla quale è possibile dedurre così la stratificazione delle memorie che si sono andate costruendo intorno alle vicende di Fossoli, come il prevalere ora dell'una o dell'altra componente (quella antifascista e quella ebraica) di una memoria divisa che tarda a ricomporsi in un'unica memoria collettiva, al di fuori dei rituali celebrativi. Dall'esperienza di Fossoli viene anche la conferma che soltanto attraverso un processo permanente di conoscenza e di apprendimento si può affermare la continuità di una memoria, che non sia eco inerte dei rituali celebrativi ma acquisizione di consapevolezza e quindi parte di una coscienza critica e civile.

Dare un futuro alla memoria significa perciò dare continuità ad un lavoro di elaborazione, che nell'esperienza della Fondazione Fossoli vuole poggiare su due momenti centrali altrettanto significativi: l'arricchimento della conoscenza storica da una parte e l'elaborazione di un messaggio attuale rivolto all'educazione alla pace dall'altra, con particolare attenzione alle nuove e nuovissime generazioni, come è intenzione e costume dei progetti di iniziative realizzati o in via di definizione.